

Un articolo di Longo sull'unità del movimento operaio e comunista pubblicato da Rinascita

Non mentori estranei ma protagonisti

Oggi, davanti al movimento comunista e progressivo mondiale sta una serie di problemi «esplosivi»: Sud-est asiatico, Medio Oriente, Mediterraneo, America latina. Sono questi problemi che caratterizzano l'accen-tuata aggressività dell'imperialismo americano; ma essi sottolineano pure la necessità per il movimento operaio e progressivo mondiale, di contrapporsi a questa aggressività, a quella che alcuni definiscono «strategia globale imperialistica», un vasto e unitario fronte di lotta, una «strategia antiper-perialistica», se si vuole, che, adeguandosi alla varie possibilità e condizioni locali, rispettando le caratteristiche e l'autonomia di ogni movimento, tenda a convogliare, sui vari campi di lotta, in una comune battaglia antiper-perialistica, tutte le forze operaie, progressive, democratiche (partiti, organizzazioni, popoli, Stati) minacciate dall'imperialismo americano.

Da questa esigenza di unità e di lotta discende la necessità di affrontare, in particolare, tutta una serie di questioni che sono sorte in questi anni e che non sono state ancora discusse con la profondità e l'attenzione necessarie e con larghi contributi provenienti da ogni parte. Alludo: alla lotta per la pace e la pacifica coesistenza, nelle attuali condizioni; ai rapporti tra i settori fondamentali della battaglia antiper-perialistica — paesi socialisti, movimento operaio e democratico. Terzo mondo —; all'azione dei partiti comunisti nei confronti delle altre forze democratiche e progressive — socialisti, cattolici, movimenti di liberazione nazionale —; alle diverse forme assunte dalla lotta antiper-perialistica, e ai problemi particolari a singole zone e continenti.

La mancanza di chiarezza e di precisione su queste questioni è all'origine della confusione ideologica e politica che esiste in alcuni settori del movimento operaio e comunista e che impedisce di darci tutta la forza e tutto lo slancio necessari alla lotta e all'unità antiper-perialistica. Fare questa chiarezza, raggiungere questa precisione, è il compito che, in questo momento, sta davanti a noi. Questo compito non può essere assolto soltanto a mezzo di incontri bilaterali o multilaterali, tra rappresentanti e delegazioni di partiti operai e comunisti e, a nostro avviso, nemmeno solo tra partiti comunisti, ma anche con la partecipazione, in un modo o nell'altro, di tutte le forze interessate alle questioni che si vogliono affrontare.

E' evidente che le questioni da esaminare e chiarire sono molte. Non è detto però che esse debbano essere affrontate tutte assieme, allo stesso modo, in una sola conferenza; così facendo, molto probabilmente, si arriverebbe soltanto a vuote e generiche declamazioni e, forse, a una maggiore confusione. Del resto, l'esperienza stessa insegnà che si possono benissimo affrontare questioni di grande importanza a mezzo di incontri, seminari, tavole rotonde, conferenze, con partecipazioni diverse, differenti modalità e scopi. Noi crediamo che questo metodo debba ancora essere seguito ed esteso.

E' il metodo, del resto,

che abbiamo raccomandato, in tutti i colloqui avuti in questi ultimi tempi, come mezzo per preparare incontri e conferenze più larghe e impegnative, in vista anche della preparazione di una conferenza mondiale di tutti i partiti comunisti. Noi pensiamo che a una tale conferenza si debba arrivare con le maggiori prospettive di successo, per evitare che essa si trasformi in nuovo elemento di tensione tra partiti. Si tratta di procedere alla concreta preparazione di essa, non solo e non tanto nel senso di una preparazione tecnica e organizzativa — quando convocarla, chi invitare, come tenerla e concluderla — ma nel senso di avviare in seno a ogni partito e tra i partiti, dibattiti e confronti sui vari temi.

In questi dibattiti e confronti, sia nella fase preparatoria della conferenza sia nella conferenza stessa, l'esistenza di differenze e anche

di divergenze su determinati punti non dovrà essere motivo di intralcio alla discussione comune; e qualora l'accordo non potesse essere raggiunto, non si deve vedere, in ogni dissenso, una causa di rottura, che renderebbe sempre più difficile, poi, ogni tentativo di superarlo.

Dove essere evitata, perciò, ogni condanna formale di posizioni e di partiti dissidenti, ogni tentativo di imporre, su questo o quel punto di eventuale dissenso, la propria posizione, a chi non ritiene possibile accettarla. La persistenza, anche dopo il dibattito, di motivi di differenziazione e anche di contrasto, deve portare solo alla conclusione che, su certi temi, è necessario ancora riflettere e ancora discutere.

A nostro avviso, il confronto e il dibattito devono tendere a individuare con esattezza concordanze e divergenze, possibilità e difficoltà di realizzare concrete coordinate di azione e di lotta, sui quali, però, ogni partito deve sempre essere in condizione di poter decidere in piena libertà e autonomia. Solo così, a nostro avviso, può avere pratica attuazione il riconoscimento dell'autonomia responsabilità di ogni partito nella determinazione della propria linea politica e l'esigenza di arrivare a intese e collaborazioni, non solo tra tutte le forze operaie e comuniste, ma anche tra tutte le forze democratiche e progressive.

Ripetiamo anche qui che noi non concepiamo il movimento operaio e comunista come un insieme di compromessi stagni, ognuno dei quali debba o possa restare rigidamente chiuso in se stesso. Scambio di esperienze, circolazione di idee, discussioni, sono essenziali per lo sviluppo del movimento, sia sul piano locale e nazionale sia su quello internazionale. Non pensiamo nemmeno che dai vari dibattiti possano essere esclusi elementi di critica, purché questa abbia carattere fraterno e non divenga indebita ingenuità negli affari degli altri partiti.

Solo le forze dell'imperialismo e della reazione mondiale — rigidamente unite, esse, sotto il comando del Dipartimento di Stato americano e agli ordini delle varie alleanze militari — hanno interesse a contrastare e a screditare ogni tendenza alla collaborazione tra le forze antiper-perialistiche. Esse sanno che solo questa unità e questa collaborazione possono far fallire i loro piani, far pagare caramente le loro aggressioni, costringerle a lasciare la preda. Stupisce che, a questa campagna, imperialistica e reazionaria, contro l'unità delle forze antiper-perialistiche e progressive si usino — spesso sotto mentite spoglie di sinistra, di fatto dando una mano alla propaganda socialdemocratica — certi gruppi e gruppetti, che pure pretendono di richiamarsi a interresi popolari e progressivi.

Dobbiamo riconoscere che la ragione che sta alla base di tante riserve e diffidenze a proposito della convocazione di una conferenza mondiale dei partiti comunisti, è il timore che essa possa costituire, in qualche misura, per il modo stesso della sua preparazione e organizzazione del suo svolgimento e delle sue conclusioni, un limite all'autonomia dei singoli partiti; è il timore, cioè, che, in ultima analisi, le proprie

Luigi Longo
Il primo due articoli sull'argomento sono stati pubblicati il 20 e 27 ottobre.

Forse questa la spiegazione del silenzio sul 50° dell'Ottobre

Scomparsa una troupe della RAI-TV?

Non vorremmo apprendere, un giorno o l'altro, che una troupe della Rai-TV si è spacciata nelle steppe siberiane e non ha dato più notizie di sé. Il dubbio suscita, infatti, circoscrive la «voce» — diffusa da autorevoli ambienti — che la Rai-TV, buona ultima tra i vari Enti televisivi europei (dalla TV inglese alla TV francese, alla TV danese) aveva inviato una troupe in Unione sovietica per raccogliere il materiale necessario per un documentario sulla Rivoluzione d'Ottobre. Da allora, sulla lavora di questa troupe è calato il più assoluto silenzio: tra pochi giorni è il 7 no-

tembre, ma nei programmi televisivi di questa e della prossima settimana non c'è traccia del preannunciato documentario. E allora?

Il cinquantenario della Rivoluzione d'Ottobre è l'avvenimento di quest'anno. Se ne sono resi conto tutti: perfino i quotidiani più borghesi e i settimanali più di varietà hanno ritenuto indispensabile misurarsi, ciascuno a suo modo, con la storia e la cronaca di quegli eventi del 1917 che mutarono il corso della storia mondiale. In altri Paesi, come abbiano detto, un simile interesse si è esteso anche agli organismi radiotelevisivi, che non si sono limitati a pro-

grammare un solo servizio sull'argomento, ma hanno mandato in onda, già parecchio tempo fa, serie documentarie a puntate (la BBC, ad esempio, ha ricostruito la storia dei dieci giorni che sconvolsero il mondo direttamente sui lunghi della Rivoluzione).

La Rai-TV, invece, si è comportata come le, si è girato attorno al lume evitando accuratamente di toccarlo. Ha mandato in onda un'intervista con l'inglese Kersenski, poi un numero del Teatro-inchiesta sulla sconfitta di Trotsky, infine un'intervista con Svetlana Stalin. Non vogliamo qui disentire la validità di simili iniziative. Sta

di fatto, però, che si è parlato, in questo modo, di ciò che è accaduto prima della Rivoluzione e dopo: ma della Rivoluzione no.

Forse, i dirigenti della TV, per continuare nel paragone con le falene, hanno paura di bruciarsi le ali? Forse il lavoro compiuto dalla troupe in URSS è considerato «imbarazzante»? Non si sa come utilizzarla? Oppure il viaggio stesso della troupe è rimasto nelle intenzioni? Sono interrogativi cui si vorrebbe una risposta; e la migliore risposta, ovviamente, sarebbe una trasmissione sulla Rivoluzione di Ottobre. Esistono valanghe di materiale originale, bellissimo,

su quei giorni e su quegli anni: ne abbiamo visto parecchio anche nelle varie rassegne internazionali televisive. Basterebbe che la Rai-TV acquistasse questo materiale.

Comunque, non sta a noi suggerire quel che si dovrebbe fare. Sta a noi, però, esigere che la Rai-TV non si dimandi alla realtà. E non si riduca al rango di un organismo che restica un elettronico domestico, solo perché la Rivoluzione d'Ottobre è un evento che non si lascia addomesticare ai fini della solita propaganda governativa.

g. c.

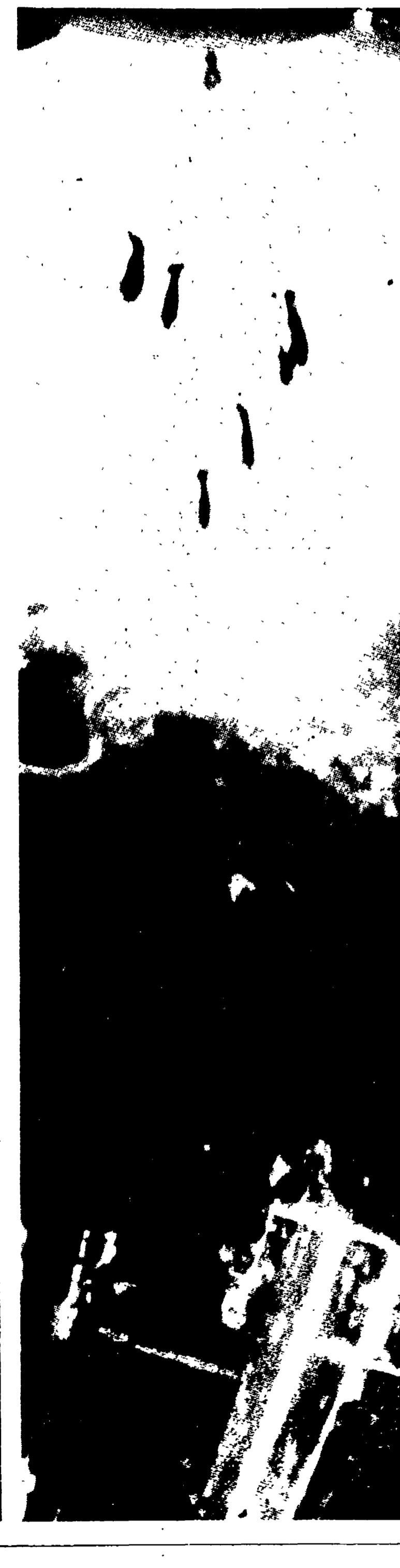
Note di un viaggio in U.R.S.S. fra i «NIPOTI DELLA RIVOLUZIONE»

Il «vecchio» e il «nuovo» nell'Azerbaijan sovietico

NUOVE ESIGENZE DI VITA NELLE «CITTÀ DELLA GIOVENTÙ»

Gli argomenti di Johnson

«OFFERTE DI PACE»



Gli esperimenti scientifici sulla nafta e l'amore per le piante - Cosa si legge nelle biblioteche di Bakù - Il «miracolo» di Sungait e il cecoviano «A Mosca! A Mosca!» Gli scienziati e lo sviluppo culturale - Un significativo omaggio a Taskent

Bakù è certo una bella città ma io la conosco ben poco; è notte ed esco dall'albergo per guardarmi in pace gli antichi palazzi del centro, la «torre della ragazza» dalle venti leggende, e soprattutto le piccole vie piane d'ombra, di panni appesi ai balconi di legno, di negozi più antichi certo del regno delle borghezie, ma mai c'è stato qui, in Azerbaijan, un regno della borghesia.

Non è facile porre queste domande e, soprattutto, giungere ad ottenere delle risposte «personalì»: aspetto così che finiscano di spiegarmi come si realizzi il caicium sintetico per cercare altre risposte. Dove? Nella biblioteca. Dunque qui c'è una biblioteca. Magari non c'è ancora completato l'edificio, come nel soviet Kirov che riempie di metà azerbaijane tutto lo oriente europeo (ma ve la porremo l'acqua nelle case, è uno degli obiettivi per il '50), ma una biblioteca, un teatro, una sala musicale, queste cose ci sono dappertutto.

Andiamo dunque nella biblioteca.

Qui — voglio dire in tutto l'Azerbaijan sovietico — c'è quanto anni fa c'erano solo due ingegneri, uno laureato in Germania e l'altro a Pietroburgo; c'erano inoltre una scuola laica (un ginnasio) e alcune scuole elementari e secondarie gestite dai religiosi; ora solo a Bakù vi sono 5000 scuole elementari e secondarie, 12 istituti superiori e 6 suc-

zioni della città industriale: circa l'80% dei dirigenti politici, economici e sindacali di oggi hanno incominciato nelle file del Komsomol.

E dietro di loro, con loro, c'è tutta una leva di «nuovi» giovani venuti da ogni parte, alcuni dei quali abbiamo conosciuto e dei quali abbiamo partito con facilità considerare il grande impegno di lavoro.

Di tutti? E per quali sollecitazioni?

Ce lo dice l'attuale segretario del Komsomol, Gherman Arzajev, ex operaio ferriero: «vi sono giovani specialisti inviati dalle organizzazioni governative; c'è chi vuole molto danaro e parte presto, ci sono alcuni troppo presi di romanticismo, e anche questi partono presto, ma la grande maggioranza resta, sente di dover partecipare alla costruzione di nuove ricchezze sovietiche».

Ma è tutta un'impresa di lavoro di loro la gioventù sovietica? Non ha ansie, dubbi, problemi? Una risposta precisa, fino alla minuzia statistica, verrà. Intanto però in questa notte calda di Bakù, seduto in un bar pieno di giornai che ordinano gelati, posso facilmente considerare come siano fatti le affermazioni di certi corrispondenti dalla capitale dell'URSS: il cecoviano «A Mosca! A Mosca!» per esempio — cioè la corsa dalla provincia addormentata alla capitale — non eccessiva affatto qui nella estate azerbaijana. Tutt'altro, anzi.

La «provincia» ha una sua vita: pretende anche a una sua indipendenza, e non solo nell'ambito della economia pianificata; costruisce ma è consapevole di erigere qualcosa di più che una nuova siepe di industrie.

Se restiamo, per esempio, nel campo delle pubblicazioni e, dunque, delle letture, è da Taskent che viene il numero d'una rivista, «Soviedad Vostok», che sarà speciale in quanto è dedicato al terremoto di Taskent, ma intanto annovera il meglio della letteratura che potremmo dire «impegnata» (e ciò significa anche schierata contro certi schemi fondamentalmente conservatori degli anni di Stalin che altri ricordano ancora attualmente); ci sono i «vecchi» come Paustovskij, Simonov, Victor Sklovskij e i «giovani» come Evtushenko, Vasnecov, Achmadulina, Oqivara — solo per citare gli autori noti anche in Italia —; ed accanto ad essi vi sono nomi di scrittori e riportatori come Platonov, Bulgakov, Vsevolod Ivanov ed anche — e chi non sa come finita la loro vita? — Ossip Mandelstam e Isaac Babel. Ancora un altro esempio: nel Tagikistan hanno pubblicato 20 poemi di Mandelstam, cosa che non è stata ancora fatta a Mosca.

E' uno dei tanti segni questo — come le letture — impegnate degli operai agricoli del soviet Kirov, oltre il deserto azerbaijano — che la costruzione di quelle che vengono chiamate «le basi economiche e tecniche del comunismo» nel più diverso centri della grande Russia procede di pari passo con un grande lavoro di approfondimento culturale.

Gli scienziati, i tecnici poi, in particolare, non solo hanno archiviato le loro polemiche con i «lirici» ma in molti casi se ne sono fatti i mecenati (e ciò conferma quanto mi diceva Ehrenburg), come a Dibna, per esempio, dove il pittore Moshkowsky ha potuto tenere la sua unica mostra personale.

C'è qui gente di ben 46 nazionalità, compresa quella della minoranza armena, e non è detto che la Rai-TV non sia stata invitata a partecipare al suo 70° anniversario. La media degli abitanti è di 27 anni.

C'è qui gente di ben 46 nazionalità, compresa quella della minoranza armena, e non è detto che la Rai-TV non sia stata invitata a partecipare al suo 70° anniversario. La media degli abitanti è di 27 anni.

C'è qui gente di ben 46 nazionalità, compresa quella della minoranza armena, e non è detto che la Rai-TV non sia stata invitata a partecipare al suo 70° anniversario. La media degli abitanti è di 27 anni.

Questo fa di molti centri ieri ancora ignoti alle carte geografiche non solo degli accampamenti più o meno organizzati per la trasformazione — attraverso l'opera dell'uomo — delle forze della natura, ma delle vere città, cioè delle cellule di vita e di cultura.

C'è chi arriva ad affermare che in queste città libere da stratificazioni precedenti, dal peso delle vecchie tradizioni, del vecchio costume, sia più bello vivere. Senza arrivare a questo, si può ben affermare che queste città della gioventù stanno esprimendo un volto nuovo, delle esigenze nuove, un nuovo costume nella vita sovietica.

Aldo De Jaco